***SULL’OSPITALITÀ, FORMA DELLA MISSIONE: MEMORIE E QUESTIONI***

don Mario Antonelli

*L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli.*

*Eb 13,1s*

1. ***ABRAMO***

***a. Ospitalità e fecondità.*** Nel testo di *Gen*18 il motivo dell’ospitalità e quello della fecondità si trovano profondamente connessi. All’accoglienza dell’ospite corrisponde la promessa di un figlio inimmaginabile; nell’ospitalità offerta si annida un dono da ricevere. La fecondità è frutto dell’ospitalità. Il *fare posto all’altro* è gravido di una *vita nuova*…

***b. La condizione dell’ospitalità: il patire il segno/sigillo dell’alleanza. E, insieme, l’essere malato, sofferente: per questo la visita di Dio!*** Abramo sta sulla soglia della tenda in una condizione di passione e sofferenza. Appena prima (cfr *Gen* 17), Abramo, con tutti i maschi della sua casa, è passato per la circoncisione, sigillo dell’alleanza con Dio: ecco la sua passione e la sua sofferenza (dolori e febbre…). Ecco la stigmate della sua appartenenza a Dio, nella sua carne il segno dell’alleanza. Alla radice dell’ospitalità la passione/sofferenza dell’alleanza, la passione/sofferenza di un dolore/mancanza: qui Dio viene a visitarlo, qui Abramo ospita Dio…

***c. Ospitare l’altro, ospitare Dio.*** “Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui”. Secondo la lettura rabbinica Dio viene a visitare Abramo subito dopo i tre angeli; Abramo, mentre già sta correndo a prendere il vitello, dice a Dio di aspettare poiché non può attendere a lui prima di aver offerto la dovuta ospitalità ai tre viandanti (Abot R.N. 7). C’è dunque una sorta di primato dell’ospitalità in rapporto all’accoglienza della stessa *shekinà* di Dio.

…“Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato” (*Gv* 13,20). …“Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato” (*Mc* 9,37).

1. ***LA SANTITÀ OSPITALE DI GESÙ***

***a.*** Nelle Chiese del Signore fatichiamo a ritrovare l’armonia evangelica di forma e contenuto. L’enfasi “mondana” sulla *forma* dell’estetismo liturgico, delle lunghe vesti e dei saluti nelle piazze, dei primi posti nei banchetti e nelle sinagoghe (adagiati come ubriachi stanchi nella culla dove si ancora si sogna la cristianità perduta…, con i suoi privilegi e i suoi prezzi). L’enfasi “gnostica” sul *contenuto* di un apparato dottrinale e di una normativa etica. Il cuore resta fuori, così come la storia: la storia di Gesù, la storia degli uomini...

“Gli insegnamenti, tanto dogmatici quanto morali, non sono tutti equivalenti. Una pastorale missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine da imporre con insistenza. L’annuncio di tipo missionario si concentra sull’essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai discepoli di Emmaus. Dobbiamo quindi trovare un nuovo equilibrio, altrimenti anche l’edificio morale della Chiesa rischia di cadere come un castello di carte, di perdere la freschezza e il profumo del Vangelo. La proposta evangelica deve essere più semplice, profonda, irradiante. È da questa proposta che poi vengono le conseguenze morali.

Dico questo anche pensando alla predicazione e ai contenuti della nostra predicazione. Una bella omelia, una vera omelia, deve cominciare con il primo annuncio, con l’annuncio della salvezza. Non c’è niente di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Poi si deve fare una catechesi. Infine si può tirare anche una conseguenza morale. Ma l’annuncio dell’amore salvifico di Dio è previo all’obbligazione morale e religiosa. Oggi a volte sembra che prevalga l’ordine inverso. L’omelia è la pietra di paragone per calibrare la vicinanza e la capacità di incontro di un pastore con il suo popolo, perché chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dove è vivo e ardente il desiderio di Dio. Il messaggio evangelico non può essere ridotto dunque ad alcuni suoi aspetti che, seppure importanti, da soli non manifestano il cuore dell’insegnamento di Gesù”.

Francesco alla *Civiltà Cattolica –* Settembre 2013

***b.*** Chr. Theobald identifica la novità di Gesù nella “santità ospitale”: questo resta l’inedito normativo per la Chiesa. Ciò che connota la santità, la trascendenza, l’alterità, il mistero inaccessibile di Dio è precisamente l’ospitalità: è l’ospitalità a definire la santità del Dio di Gesù, la sua “differenza irriducibile” rispetto all’uomo.

Il mistero della santità di Dio è qui attestato proprio in termini di “farsi prossimo”, di “venire creando spazio all’altro”: in questo Dio è “Dio e non uomo, il Santo in mezzo a te” (*Os* 11,9).

***c.*** Prossimità di Dio attestata e realizzata non nella forma di un’imposizione identitaria, ma secondo lo stile della relazione di ospitalità (“stile” come modalità di abitare il mondo…). L’*eccomi* apostolico di Gesù rifugge lo stile dell’invasione ieratica, dell’imposizione dottrinale, dell’ingiunzione precettistica: disegna invece una visitazione che ospita l’altro precisamente dove l’altro si trova.

C’è sempre un “*Eccomi qui*”nel quale soltanto prende forma un “*Io sono*” di Gesù. Sempre un “Eccomi” di Gesù che anticipa il suo “Io sono”, che lo propizia. “Eccomi”, “Eccomi qui in questo modo”: è un “Eccomi” sempre foriero di una sorpresa per tutti, …così sorprendente che i cuori sobbalzano, come Giovanni Battista visitato ancora nel grembo di Elisabetta da quel “Eccomi” di Gesù: sobbalzò (cfr. *Lc* 1,39-45). E di nuovo, anni e anni dopo, lo stesso Giovanni Battista, visitato nell’oscurità del carcere dal “Eccomi” di Gesù con le scene inattese della sua missione messianica, sobbalzò fino a inoltrargli la domanda: “Sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?” (cfr. *Lc* 7,18-30; *Mt* 11,2-15).

Questo è lo stile di Gesù: non una sorta di “violenza ontologico-clericale”, per la quale lui si sarebbe imposto alle coscienze con l’esibizione incontrovertibile della sua identità, evocando quel superbo “Voi non sapete chi sono io” così noto nel mondo e anche nella Chiesa. Invece, c’è un “Eccomi” di Gesù che indica tutta la sua solidarietà con te e con tutti: “Eccomi qui dove tu sei”.

***d.*** *“Va’ a chiamare tuo marito e torna qui”*. Per la sua ospitalità, Gesù crea uno spazio di libertà intorno a sé, nel quale ciascuno può venire a “ri-trovarsi presso di sé”, riconciliandosi con la verità di sé, godendo in modo sempre tribolato della concordanza tra la propria storia e la propria verità. Incondizionata ospitalità del Signore Gesù: desidera (la sua sete!) che l’altro si senta a casa presso di lui, ma senza che debba lasciar fuori qualcosa che secondo i protocolli religiosi del mondo viene giudicato come indegno e scabroso. Vai e riprendi la tua storia di desideri disattesi, di attesa dell’Amore ogni volta sciupato nella consegna di sé a idoli muti e sordi… Qui, con tutta la tua storia, ogni suo giorno, con la tua ricerca e i tuoi modi di dire “Vita”, di dire “Amore”, di dire “Dio”; senza che tu debba lasciare qualcosa fuori (quel tuo 6° uomo!), senza che tu debba storpiare la tua lingua per scimmiottare goffamente il “si dice” religioso del mondo, con i suoi codici di appartenenza che selezionano e escludono. Torna qui! Torna qui con tuo marito…

1. ***LA MISSIONE: RESPONSABILI DELL’OSPITALITÀ MESSIANICA DI GESÙ***

***a. Capienti…*** Non dunque funzionari di un’istituzione depositaria di beni e dottrine, ma responsabili dell’ospitalità messianica di Gesù. “Capaci di” (= “capienti rispetto a”) ogni alterità; così che, secondo lo stile di Gesù, il nostro *eccomi* apostolico inventi quello spazio tanto sacro quanto domestico in cui le persone ri-trovano la fiduciosa libertà di sentire quella presenza di Dio che già abita il loro esistere. Proprio questo “venir prima” dell’ospitalità può far fiorire nell’altro la persuasione che la sua concreta umanità, per le sue tradizioni culturali, per il suo sentire religioso, per i suoi assetti morali…, è gravida del mistero santo di Dio, aperta alla riconciliazione con la propria verità. L’ospitalità benevola sprigiona l’invito all’altro a dar credito a Dio secondo la fiducia filiale di Gesù e, attraverso di lui, a dar credito alla propria stessa vita, per quanto questa possa risultare “anomala” rispetto agli *standard* culturali, economici, etici, religiosi…

In questo senso la comunità cristiana è “esperta in umanità”; nell’ospitalità incondizionata impariamo a riconoscere l’esperienza effettiva dell’uomo, senza svalutazioni né condanne. E riconoscendo così tutta la presunzione che ci porta a pretendere di sapere l’umanità degli altri meglio degli altri stessi, di dedurla e giudicarla a partire da principi astratti, …astratti come certa antropologia che dice l’essenza dell’uomo a prescindere dalla storia degli uomini e delle donne.

***b. Breve fenomenologia dell’ospitalità***

*Sulle leggi morali e i gesti dell’ospitalità:*

“L’ospite dischiude all’ospite il possibile. In tutte le culture, le leggi morali dell’ospitalità richiedono che, andando incontro all’altro, gli si faccia strada, gli si rivolga un saluto, gesti medianti i quali si apre, al desiderio dell’altro, un luogo nel proprio desiderio: augurandogli una buona giornata, pace, felicità, salute, benedizione o protezione di un Dio. Le mani si aprono, per mostrare che non tengono nessun’arma; le braccia si allargano, per dare all’altro la possibilità di venire abbracciato; ci si alza, per mostrare che per l’ospite nessun posto è occupato. In alcune culture, come quella ebraica, era abitudine addirittura tenere un posto libero a tavola per l’ospite che sarebbe potuto arrivare. All’ospite si aprono i confini, la propria casa, le porte, le dispense. Si dice espressamente che egli è benvenuto, chiunque esso sia e comunque esso sia. All’ospite si offre una gestualità calorosa. Era uso non chiedere mai, come prima cosa, all’ospite straniero né il nome, né la provenienza, né di cosa fosse in cerca. Così facendo si rinunciava al guadagno di un sapere in modo da non esercitare sull’ospite alcun potere. All’ospite viene aperta la possibilità di parlare di sé e di altro, di prendere parte agli eventi della festa, e così via. E anche la chiusura ostile di tali possibilità, ad esempio nel tradimento della legge morale dell’ospitalità sotto la maschera del regalo ospitale, rimanda al fatto che l’ospitante è sì capace di aprire al suo ospite determinate possibilità, ma che l’ospite stesso deve essere-in-possibilità per poter ricevere e accogliere tali possibilità”.

*Sulla reciprocità del dono e il debito inestinguibile:*

“Ma questo contraccambio di regali ospitali ha la funzione di saldare un debito? Nel rapporto fra albergatore e cliente, fra venditore e acquirente, il debito può essere formalmente saldato. Ma nello scambio ospitale il momento insuperabile della disuguaglianza dei doni si trasforma in un debito reciproco permanente, che non può essere cancellato senza resto alcuno mediante nessun contro-dono e nessuna dichiarazione di gratitudine. In un certo qual modo, gli ospiti che fanno circolare vicendevolmente i doni rimangono vincolati l’uno all’altro. E questo non solo nel ricordo, ma in un sapere sullo scambio fondamentale che non si lascia mai concludere mediante un atto, e che quindi implica un debito che non può mai essere definitivamente saldato. Si tratta di quello scambio in cui ci si dimostra considerazione e stima reciprocamente; e che quindi comporta il riconoscimento voluto della volontà – razionale – dell’altro”.

H.-D. Bahr, *Sull’accoglienza. Riflessioni filosofiche e teologiche. L’ospite, il suo dono*,

«Il Regno – Attualità» 10/2009, 339-348: 345.347

***c. Ospitalità e perdere se stessi***. Il senso autentico del “farsi tutto a tutti…”. Per quel compatire che si attiva nell’ospitalità, si partecipa della condizione dell’altro al punto di prendere su di sé ogni violenza antica e attuale che lo sfigura. In fondo, l’ospitalità secondo lo stile di Gesù tratteggia sempre il profilo della Croce: e questo significa che, secondo la misura divina dell’ospitalità di Gesù, stare nel posto dell’altro dove l’altro si trova perdendo se stessi comporta assumere la violenza diretta all’altro e, insieme, la violenza che l’altro, nel suo risentimento, può dirigere a noi.

Allora la Signoria di Dio, realizzata in Gesù e in quanti sono con lui, agisce non come forza di prevaricazione, ma come misericordia e cura; in questi “vincoli di amore” che l’ospitalità inventa per la libertà di tutti, l’altro può sentire che l’unico potere divino è quello della paternità. Entrando e dimorando in questo potere, scorge cammini di liberazione da ogni potere cattivo (…che ogni forma di “cattività”); “in pace con Dio” (cfr. *Rm* 5,1) – e con sé – si affranca anche dal potere dell’ultimo nemico che è la morte e la paura di essa.

***d. La questione teologica dell’ospitalità.*** In gioco c’è la stessa idea di rivelazione (cfr. DV 2-4): la pratica virtuosa dell’ospitalità al modo di Gesù tiene al suo interno l’apprezzamento per l’esistere effettivo dell’uomo come dotato di spessore rivelativo. Vi si dice di vissuti, storie, tradizioni *gravidi* della verità di Dio. Vi si dice che la il darsi di Dio nella sua verità santa non prescinde mai dalla trama delle relazioni, dello “stare con”, dell’abitare presso… Ed il rivelarsi di Dio nell’esperienza elementare degli uomini non sta semplicemente accanto al rivelarsi di Dio in Gesù Cristo. Gesù Cristo non è semplicemente *la* rivelazione: egli “Verbo fatto carne, vedendo il quale si vede anche il Padre, […] *compie e completa* la rivelazione” (DV 4). Significa che porta a compimento, conduce al suo felice esito (quello originariamente desiderato o operato da Dio) il darsi di Dio in ogni realtà e coscienza che, precisamente in lui, il Verbo, sono state create.

Ne consegue che “L’Unico genera una moltitudine di unici” (Theobald); al valore della pluralità non giungiamo per una concessione allo spirito moderno, ma per via (stretta!) di una conformazione all’ospitalità messianica di Gesù, accogliendolo e contemplandolo quale realizzarsi pieno di quel rivelarsi di Dio nella storia e in tutte le sue storie.

Il richiamo insistente all’ospitalità proietta forse l’ombra di un disimpegno rispetto alla verità del Vangelo? Estenuazione della valenza autoritativa/imperativa della tradizione cristiana? Identificazione della rivelazione di Dio nell’umano e nelle istanze inscritte nella dinamica della libertà e nel sentire della coscienza? Dissolvimento del principio cristologico e del compimento pasquale della rivelazione di Dio? *No. Nell’ospitalità si dispiega la dinamica tradizionale della contaminazione mutua…*: l’unico Vangelo attestato e annunciato, per il modo in cui è attestato e annunciato, si dispone sempre alla contaminazione degli assetti culturali e dei geni tradizionali delle *gentes* che intende visitare; …nella persuasione che: da un lato il Vangelo spiazza e interpella le *gentes* e le attira ad una pienezza che sempre implica una qualche conversione; dall’altro, le nuove/differenti figure in cui le *gentes* ascoltano e praticano l’unico Vangelo fanno emergere di questo Vangelo potenzialità e ricchezze trascurate o persino sconosciute dalla tradizione…

…sapendo bene che la grazia del Vangelo assume, converte, purifica, rinnova questa concreta umanità;

…sapendo bene, poiché la storia ha istruito e continua ad istruire, che ogni situazione storica presenta un quadro di valori e attese decisivo in ordine al riconoscimento/accoglienza di Gesù quale Salvatore degli uomini;

…sapendo bene che il riconoscimento/accoglienza di Gesù non va senza uno “spiazzamento semantico” della situazione storica e dei suoi assetti sociali, dei suoi valori e attese. Se il Vangelo, nella sua oggettività inesauribile, sempre sfuggente ad ogni pretesa diabolica di identificarla in forme culturali e in formule dottrinali, non spiazza le coscienze e i loro moduli esistenziali, se non provoca e critica le situazioni storiche, significa che le situazioni storiche e le loro forme culturali sono di fatto “glorificati”, tenute come “la” salvezza. Significa che non v’è disposizione reale a riconoscere/accogliere Gesù quale Salvatore, principio di trasformazione della storia: la sua oggettività verrebbe smarrita.

*Per riprendere la questione:*

Lavori del Concilio: verso *Ad gentes*. Non potendo essere presente alla riunione del gennaio 1965 a Nemi, J. Ratzinger, “perito” insieme a Congar e altri, invia alla Commissione *De Missionibus*, alcune “considerazioni circa i fondamento teologico della missione della Chiesa”. In quelle pagine, Ratzinger rilegge in modo originale l’immagine del grano di frumento che cade in terra e, solo morendo, porta molto frutto. L’immagine è applicata alla cultura, prospettando così una “legge di croce e resurrezione”, per la quale la cultura viene come a morire nel Vangelo, per risorgere in esso nella sua più intima verità:

[…] omnis praedicatio missionaria sub lege crucis et resurrectionis cadit. Nemo intrat in ecclesiam, i.e. in corpus Christi, nisi per baptismum mortem Christi commoriens; sed moritur, ut renovatus resurgat. Quod de singulis valet, etiam de valoribus communibus, de cultura propria, de valoribus religiosis etc (mutatis mutandis) dicendum est. Etiam hic verbum Domini norma manet: «Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, solum manet. Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert» (Joa 12,24). «Qui invenit animam suam, perdet eam, et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam» (Mt 10,39).

Valores culturales et religiosi gentium non sunt simpliciter valores «naturales», qui evangelio praecedunt seu ei ut tales simpliciter adduntur. Consideratio talis valoribus his ex una parte nimis, ex alia parte parum tribuit; natura e supernaturalia in hoc mundo nostro numquam stricte separantur, sed se invicem penetrant. Quapropter omnes valores vere humani elevatione supernaturali divina et peccato humano signantur. Numquam simpliciter evangelio addi possunt, sed secundum legem crucis et resurrectionis ei inserviunt: Religio pagana moritur in fide christiana, sed in ipsa fide resurgit religio humana et fidei formas, in quibus modis diversis sese explicat, praebet.

[...] ogni predicazione missionaria sta sotto la legge della croce e resurrezione. Nessuno entra nella chiesa, cioè nel corpo di Cristo, se non con-morendo la morte di Cristo per il battesimo; ma muore, affinché risorga rinnovato. Ciò che vale per i singoli, è da dirsi anche dei valori comuni, della cultura propria, dei valori religiosi etc (mutatis mutandis). Anche qui la parola del Signore resta la norma: «Se il grano di frumento caduto in terra non muore, rimane solo. Se invece muore , porta molto frutto» (Gv 12,24). «Chi trova la sua vita, la perde, e chi perde la sua vita per causa mia, la trova» (Mt 10,39).

I valori culturali e religiosi delle genti non sono semplicemente valori «naturali», che precedono il vangelo o gli sono come tali semplicemente aggiunti. Tale considerazione attribuisce a questi valori da una parte troppo, dall’altra troppo poco; la natura e le realtà soprannaturali in questo nostro mondo mai sono separate, si compenetrano vicendevolmente. Perciò tutti i valori veramente umani sono segnati da una divina elevazione soprannaturale e dal peccato umano. Mai possono essere semplicemente aggiunti al vangelo, ma secondo la legge della croce e resurrezione ad esso si dispongono: la religione pagana muore nella fede cristiana, ma nella stessa fede risorge la religione umana e fornisce alla fede le forme nelle quali in differenti modi si esprime/sviluppa.

Prospettando la dinamica missionaria in rapporto alle giovani chiese, AG 22 puntualizza che queste “traggono dalle consuetudini e dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti e dalle scienze dei loro popoli tutti gli elementi che valgono a render gloria al Creatore”. Certe maniere, tutt’altro che buone, sono dure a morire: il testo di AG, così come le note preparatorie di Ratzinger, lo sanno bene. La logica dell’inculturazione del Vangelo e del suo inarcarsi verso l’evangelizzazione della cultura, deve fare i conti con il modulo della *tabula rasa*, quello che si alimenta alla convinzione che l’unità cattolica coincida con l’uniformità predatrice, insofferente per ogni alterità. Per chi lo pratica, le altrui consuetudini e tradizioni trasudano di idolatria, il sapere e la cultura di altri mondi restano sempre un tanto “arretrati”, le loro arti sono pura magia, le loro scienze intrise di infantile superstizione: si riserva loro quindi non già l’ospitalità, ma il giudizio supponente e la censura. Pervade il modulo della *tabula rasa* la persuasione che la pluriformità sia nemico giurato dell’unità cattolica. Da qui l’imposizione dei propri modi di vivere il Vangelo come condizione cui gli altri devono sottomettersi per entrare nella comunione con il Signore. Insensibili alla discreta presenza del Verbo in storie e culture, riluttanti a pensare il valore e il senso propri di ciascuna persona e tradizione, le chiese consuete a quel modulo vanno ad ingiungere le proprie tradizioni e la propria lingua religiosa come pregiudiziali in ordine alla lieta e salutare relazione con Dio.

*Ancora per riprendere la questione:*

Alla luce di queste intuizioni, si tratterà di raccogliere il senso dell’invito insistente di Papa Francesco a “non addomesticare le frontiere” (integrare gli altri, assorbirli nella propria *domus*, omologandoli a sé, agli assetti/tradizioni della propria particolare comprensione/pratica del Vangelo; …negando così, di fatto, la mutua ospitalità che deve permeare la vita della Chiesa per sua natura missionaria. Deve resistere ***una distanza ospitale***! Qui e sulle frontiere della *missio ad gentes* il problema oltremodo rilevante consiste in certa istintiva (comoda e goffa al tempo stesso!) omologazione delle *gentes* alle “tradizioni/modalità/espressioni” della *domus* (della Chiesa inviante) del missionario ospitato e ospitante; omologazione che coincide con una comoda rinuncia al lavorio spirituale (oneroso!) di una appropriazione dell’unico Vangelo secondo il genio e gli assetti culturali della propria terra/storia. Questa rinuncia risulta tanto comoda quanto artificiosa; e, per questo, è preludio a disillusioni dolorose, disincanti laceranti, repliche anacronistiche di moduli di “vita religiosa” che la stessa *domus* (…Chiesa) del missionario ha superato da un pezzo (forse).

***Tre testi per la meditazione***

*Lc* 10,38-42.

*Dell’ospitalità: “prestare servizi o ricevere un dono? …il dono?”*

“Sono un ospite sulla terra. Con questa affermazione riconosco di non potervi rimanere, riconosco che il mio tempo ha una durata breve. Inoltre che non ho alcun diritto a un possesso o a una casa. Ogni bene che mi capita devo riceverlo con gratitudine, e per l’ingiustizia e la violenza devo soffrire senza che alcuno si muova in mia difesa. Non ho un solido appoggio né negli uomini né nelle cose.

Come ospite sono sottoposto alle leggi del luogo che mi dà alloggio. La terra che mi nutre avanza un diritto sul mio lavoro e sulle mie energie. Non spetta a me disprezzare la terra sulla quale ho la possibilità di vivere. Le devo fedeltà e gratitudine. Non posso sottrarmi alla mia sorte, per cui sono necessariamente ospite e straniero, né all’appello di Dio che mi raggiunge in questa posizione di straniero, con il vivere trasognato in questa vita, pensando al cielo. C’è un tipo di nostalgia dell’altro mondo che è molto empio: a esso certamente non è concesso alcun ritorno alla patria. Devo essere ospite con tutto ciò che questo implica. Non devo chiudere il mio cuore alla partecipazione ai compiti, ai dolori e alle gioie della terra, e devo aspettare pazientemente l’adempiersi della promessa di Dio, ma aspettare effettivamente e non appropriarmene in anticipo nel desiderio e nel sogno.

Nella promessa non si dice neppure una parola sulla patria stessa. So che non può essere questa terra, ma so anche che la terra è di Dio, e che già su questa terra io non sono soltanto un ospite della terra, ma un pellegrino e ospite di Dio (cf. Sal 39,13). Ma poiché sulla terra non sono che un ospite, senza diritto, senza appoggio, senza sicurezza, poiché Dio stesso mi ha fatto così debole e limitato, per questo stesso motivo egli mi ha dato un unico, solido pegno per il mio scopo: la sua Parola. Egli non mi sottrarrà quest’unica certezza, manterrà per me questa Parola e in essa mi farà intravedere la sua forza. Se la Parola mi è intimamente vicina, allora anche nel paese straniero posso trovare la mia strada, nell’ingiustizia il mio diritto, nell’incertezza il mio appoggio, nel lavoro la mia forza, nel dolore la pazienza”

D. Bonhoeffer, *Fedeltà al mondo: meditazioni*, Queriniana, Brescia 1995, 14s.

“Qualsiasi cristiano, credo, si aggira e lavora in mezzo agli altri alla maniera dei discepoli di Emmaus. Erano in cammino verso il villaggio di Emmaus con uno straniero. Ma allora non sai niente di quel che è accaduto qui? Non sei dei nostri! Dovettero condividere lo stesso pane per riconoscere in lui Gesù *(Lc* 24,13-35).

È dall’ignoto e come ignoto che il Signore *arriva* sempre nella propria casa e tra i suoi: «Ecco, io vengo come un ladro» *(Ap* 16,15; 3,3). Chi crede in lui è chiamato continuamente a riconoscerlo così, uno che abita lontano o che è venuto da altrove, un vicino difficile da riconoscere o un fratello separato, incrociato per strada, rinchiuso in prigione, che trova alloggio tra gli indigenti, o ignorato, quasi mitico, in una regione al di là delle nostre frontiere. Non c’è come il ‘mistico’ che arrivi sempre nella Chiesa come un guastafeste, un importuno e uno straniero. Così è stato per tutti i grandi movimenti spirituali o apostolici. Alcontrario, ogni cristiano è tentato di diventare un inquisitore, come quello di Dostoevskij, e di eliminare lo straniero che viene.

Questo ci rimanda a qualcosa di ancor più sconcertante, ma fondamentale per la fede cristiana. Dio resta lo *sconosciuto*,coluiche non conosciamo, anche quando crediamo in lui; resta lo straniero per noi [Il termine francese *étranger* equivale per noi sia a ‘straniero’ sia a ‘estraneo’ e *à l’étranger* equivale a ‘all’estero’], nello spessore dell’esperienza umana e delle nostre relazioni. Ma è anche *misconosciuto*,colui che non vogliamo riconoscere e che, come dice Giovanni *(Gv* 1,11), non viene «accolto» a casa sua, dai suoi. Ed è su questo che saremo giudicati in ultima istanza, è l’ultimo test della vera vita cristiana: abbiamo «accolto» lo straniero, fatto visita al carcerato, ricevuto l’altro *(Mt* 25,35-36). Bisogna essere realistici. La Chiesa è una società. E qualsiasi società si definisce per ciò che esclude. Si costituisce differenziandosi. Formare un gruppo significa creare degli stranieri. Una struttura bipolare, essenziale a qualsiasi società, pone un ‘fuori’ perché esista un ‘tra di noi’; frontiere, perché si disegni un paese interno; degli ‘altri’, perché prenda corpo un ‘noi’.

Questa legge è anche un principio di eliminazione e di intolleranza. Porta a dominare, in nome di una verità definita dal gruppo. Per difendersi dallo straniero, lo si assorbe
o lo si isola. *Conquistar y pacificar*: due termini identici per i *Conquistadores* spagnoli del passato. Non facciamo forse lo stesso, anche quando pretendiamo di ‘comprendere’ gli altri e, in etnologia ad esempio, di identificarli con quanto sappiamo di loro e (così pensiamo) meglio di loro? Poiché è anch’essa una società, seppure di un genere speciale, la Chiesa è sempre tentata di contraddire ciò che afferma, di difendersi, di obbedire alla legge che esclude o sopprime degli stranieri, di identificare la verità con ciò che essa ne dice, di censire i ‘buoni’ in base ai suoi membri visibili, di ricondurre Dio a essere solo la giustificazione e l’‘idolo’ di un gruppo esistente. La storia dimostra che la tentazione è reale. Ciò pone un grave problema: una società che testimonia Dio, e che non si limita a fare di Dio il suo possesso, è concepibile? In altre parole, una società cristiana è possibile?

L’esperienza cristiana rifiuta radicalmente la riduzione alla legge del gruppo. Ciò si traduce in un movimento di *superamento* incessante. Potremmo dire che la Chiesa è una setta che non accetta mai di esserlo. E costantemente attratta fuori di sé da quegli ‘stranieri’ che le sottraggono i suoi beni, che prendono sempre di sorpresa le elaborazioni e le istituzioni faticosamente acquisite, e nei quali la fede vivente riconosce poco a poco il Ladro— colui che viene.

In principio e nel corso della vita cristiana, c’è il repentino cambiamento di cui un’affermazione dell’apostolo Pietro fornisce già un’espressione decisiva. Dopo il discorso di Gesù sul pane di vita, tutti se ne vanno: è pazzo, dicono. Il che significa: è estraneo alla nostra ragione. Volete andarvene anche voi? chiede ai suoi discepoli. Siete liberi di farlo. Da chi potremmo andare, risponde Pietro, tu hai le parole di vita. Pietro non ne capisce di più, ma sa già che andarsene sarebbe lasciare la sua vita — ciò che quell’uomo gli ha svelato della sua stessa esistenza *(Gv* 6,68). Gesù non è ciò che possiede, ma *ciò senza di cui* vivere non sarebbe più vivere. È già l’essenziale e resta differente; necessario, e inafferrabile.

Il modo di procedere cristiano, a livello collettivo e personale, è di questo tipo. A livello collettivo si traduce ad esempio nel movimento apostolico e missionario. Questo non ha essenzialmente il fine di ‘conquistare’, ma di riconoscere Dio là dove finora non era percepito. La partenza per il ‘deserto’ o per la terra straniera fugge dalle città cristiane di un tempo dove la fede rischiava di rinchiudersi, comodamente adagiata su poteri e dentro sistemi; essa dà avvio a un viaggio nei paesi, nei linguaggi e nelle culture dove Dio parla una lingua non ancora decodificata e non registrata. Destina il pellegrino alla sorpresa. Traduce, geograficamente e socialmente, la certezza che Dio è l’incomprensibile senza il quale è però impossibile essere cristiani e uomini. Una solidarietà della fede lega allo *sconosciuto* che è sempre il *misconosciuto.* Lo straniero continua a essere (nel senso benevolo del termine) colui che *manca* ai cristiani”.

M. de Certeau, *Lo straniero o l’unione nella differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 15-17.